

# Passo dopo passo...

*... riuscire ad affidarsi completamente a Dio*

di Stefano Frascaro

## **Iniziano i ricordi....**

Non posso far a meno di far scorrere, a volte, la mente indietro nel tempo, a quando, vivendo inconsciamente una vita che reputavo felice, in realtà non facevo altro che avvicinarmi l'anticamera d'un incubo che mai e poi mai avresti pensato che mi potesse accadere.

Ho vissuto una storia comune a molti che passano attraverso l'odissea di un tumore, ma da due punti di vista particolari, posizioni che fanno vedere sotto altra luce tutta una vicenda così dolorosa. Il tumore venne a mia moglie, e non eravamo credenti.

Mia moglie, Assunta, aveva 33 anni quando, incinta del mio secondo figlio Davide (che ora sta bene grazie a Dio), gli venne diagnosticato un tumore al colon.

Dalla gioia d'una gravidanza, il secondo figlio tanto desiderato e ricercato, all'incubo d'una malattia, di cui già solo il nome ti terrorizzava. Mi ricordo i primi esami, quando andammo da uno specialista per chiedere il motivo di «strane perdite di sangue» e mi ricordo i sorrisetti di questi «luminari» che ci dicevano: «Ma di che avete paura? Sua moglie è troppo giovane, in gravidanza queste perdite sono normali...». Ma qualcosa non mi quadrava.

Purtroppo vengo da un passato in cui l'esoterismo era il mio ambiente quotidiano, e certe sensazioni le conoscevo purtroppo molto bene.

## I Primi Esami

Trovammo un dottore che ebbe il coraggio, dopo molte insistenze da parte mia, d'effettuare una colonscopia a mia moglie. Avevano paura che un esame così invasivo, fra il terzo e l'inizio del quarto mese di gravidanza, potesse scatenare un aborto.

Iniziarono con i primi dieci centimetri, non c'era nulla; io potevo assistere, vista proprio la particolarità dell'evento; volevano smettere, ma un medico s'assunse la responsabilità e andò avanti. Bastarono cinque centimetri dopo, una curva dell'intestino, e lo sguardo di tutti cambiò da «sufficienza» a spavento e meraviglia.

Non so se avete mai visto una massa tumorale, io non l'avevo mai vista prima, ma quello che vidi capii subito che era un tumore.

Una massa nera, avvinghiata alla parete intestinale, sembrava una sanguisuga... e forse lo era veramente poiché stava succhiando la vita a mia moglie e a mio figlio.

Da quel momento la nostra vita cambiò totalmente. Dagli incontri di gioia per la gravidanza, si passava ai visi di convenienza... (povera ragazza, così giovane... e poi incinta... povera creatura...); fate attenzione a quando interloquite con una persona o un familiare d'una persona malata, si sviluppa una sensibilità diversa... non si vuole la pietà, si vuole continuare a vivere!

Il nostro tempo cominciò a essere scandito dalle attese. L'orologio non scandiva più il tempo con il movimento delle lancette ma con gli esiti degli esami, le nostre date si ricordavano con responsi e visite specialistiche («...cara, ti ricordi quando fu?...». «Ah, sì, quando scoprimmo che i valori erano scesi...»). Mia moglie era diventata un caso clinico.

E cominciarono anche i viaggi della speranza. Tutti li ho girati. Tutti i santuari. Ho fatto scalzo tragitti interminabili in nome della madonna e per sua intercessione, sono andato da santoni, da preti guaritori; vivevamo di sguardi («Ma hai visto come ti ha guardato quel frate guaritore? Forse ti è arrivata la grazia...»). Conobbi persone che in casa avevamo statue di pseudo santi e madonne ad altezza naturale, effettuavo tutti i giorni «purificazioni» della casa, sottoponevo mia moglie a interminabili sedute di guarigione tramite il Reiki... e quanti soldi! Quanti soldi diedi a questi ciarlatani ma, credetemi, che se m'avessero chiesto di camminare a testa in giù e su una mano sola, l'avrei eseguito. Vista con gli occhi d'oggi mi viene ripugnanza per quello che ho fatto, ma v'assicuro che è un percorso comune a moltissimi.

## La Domanda

Stavamo al policlinico Gemelli di Roma, all'avanguardia per la chirurgia addominale, ma in retroguardia per la libertà d'opinione. Per problemi del genere si doveva infatti consultare la commissione di bioetica.

Dovevano stabilire, loro, se dovevano far andare avanti la gravidanza e salvaguardare il bambino o operare subito mia moglie e perderlo sicuramente. In effetti volevano stabilire loro chi doveva sopravvivere tra mia moglie e mio figlio. Una commissione di persone che non avevano mai visto ne me e ne mia moglie volevano prendere decisioni al posto nostro!

Quando seppi di questa commissione entrai nella direzione sanitaria e chiai al primario, senza grossi giri di parole, che cosa ne pensavo io della commissione e che potevano usare tutti quei fogli che mi avevano dato, come carta igienica.

Giunse il tempo della prima operazione. Diedero delle dosi massicce di cortisone a mia moglie per sperare in un recupero miracoloso della capacità respiratoria autonoma in mio figlio, che ancora era nel suo grembo. Un grembo che portava dentro di sé la vita e la morte, la speranza e la sconfitta, la gioia e il pianto.

Mi raccontò il prof. Doglietto (il chirurgo che operò mia moglie) che, mentre asportavano il tumore (era posizionato dietro l'utero, **miracolosamente** non aveva attaccato la parete dell'utero stesso), c'era un chirurgo che lo teneva sollevato e sentivano tra le mani Davide che si muoveva, e proprio lui sentì, mentre recideva il tumore, un calcetto alla mano da un bambino che già nell'utero iniziava il suo combattimento con la vita. Si dovette sedere per l'emozione che provò in quel momento...

La richiusero e gli effettuarono una stomia intestinale (praticarono un orifizio nell'addome con una deviazione nell'intestino; da lì espletava le sue funzioni intestinali). Intanto iniziarono le cure di cortisone per il bambino.

Assunta, così si chiamava mia moglie, era una bella donna. Eravamo, fino a quel periodo, sereni. Quella serenità che può avere una coppia che aveva un buon lavoro, una casa, un figlio che amava, che era in attesa del secondo... chiaramente con gli alti e bassi di tutte le famiglie, non eravamo perfetti, ma sereni nella nostra imperfezione.

In un caso di tumore o malattia gravissima «l'interprete principale» (passatemi il termine) è chiaramente il malato. E così deve essere. Non voglio passare da egoista, chi combatte il combattimento più duro è il malato. È quello che deve essere circondato d'affetto, capito, sopportato, esortato... ma a chi gli sta vicino? Sapete, mi sono accorto che la malattia in molti casi rende egoisti. Io volevo bene a mia moglie, ma con il male s'era trasformata.

E ci mancherebbe, direte voi. Sì, è chiaro, lo dico pure io ma... esiste, soffre, s'angoscia, non dorme più anche chi gli sta vicino.

Sì, esiste chi gli sta vicino e a questa persona non gli basta sentirsi dire: «Che uomo forte che sei!». Anche questa persona soffre, questa persona deve lasciare la tristezza fuori della porta, perché non deve far vedere a sua moglie che ha paura. Questa persona deve essere ottimista anche quando sa che i dottori gli hanno detto: «Sa, in queste condizioni ha meno del 25% delle possibilità di sopravvivere».

Questa persona deve sorridere, quando la persona malata gli ricorda che andrà via e che dovrà pensare a far crescere i bambini da solo.

È vero, è lei che sta morendo ma un pezzettino di te muore insieme a ogni sua chemioterapia e alla sua sofferenza per le mani e le piante dei piedi bruciate dall'infiammazione, a ogni risonanza che segnala dei peggioramenti; una parte di te muore quando ti metti d'accordo con il dottore per trovare il modo di dirgli che la chemio non funziona come dovrebbe.

Una parte di te muore ogni volta che tuo figlio di 10 anni ti guarda e ti chiede: «Ma come mai mamma non s'alza mai dal letto?».

E lei, giustamente, t'asciuga d'ogni goccia di linfa che hai in corpo. Lei s'aggrappa a te, vede la tua forza e vuole che diventi la sua di forza ma non sa che quel residuo di movimento che hai è un riflesso meccanico.

Ti assorbe ogni istante, diventa quasi gelosa del tuo essere sano. Ma sapete come si dorme in queste situazioni? Sapete che le notti non saranno mai più le stesse, che ogni sospiro diverso, che ogni rumore ti faranno sobbalzare?

E sapete che significa vivere accanto a una persona «stomizzata»? Effettuare la pulizia della stomia, comprare i sacchetti, litigare con le Asl per farsi dare quelle «che non fanno rumore», andare da amici e accorgersi che il sacchetto si è staccato, o l'aria emessa l'ha fatto gonfiare come un palloncino e allora con una linguetta in dotazione devi fargli un piccolo foro e far uscire il gas... Sapete che significa continuare a farla sentire desiderata nonostante la stomia, che significa fare l'amore con una donna che ha un tumore in sé che la stava assorbendo come una spugna assorbe l'acqua.

Ora, però, l'ho detto prima, io avevo una prospettiva di vita diversa e quindi mi cadeva il diritto di lamentarmi, d'avere un problema, una necessità, una esigenza!

Lei non può staccare per un attimo la spina, quindi neppure tu puoi. Non esiste più la possibilità d'avere ed esternare un mal di testa, una giornata pesante; ma cosa è un mal di testa o una giornata pesante di fronte al dramma che tua moglie sta affrontando?



## La vita e la morte

Arrivò il tempo della seconda operazione. La nascita di Davide (e assistetti anche a questo parto, fatto unico al Gemelli poiché per i parti cesarei non facevano e penso che tutt'ora non facciano assistere). Egli nacque con un peso di 950 grammi... con il calo fisiologico arrivò a 830 grammi. Appena nato era piccolissimo.

Mentre lo estraevano accarezzavo la fronte di mia moglie. Un piccolo aneddoto: feci (o fecero) lo sbaglio di mettermi dietro al telo, su cui pulivano gli attrezzi durante l'operazione. Mentre parlavo con lei vedevo i pezzettini di carne su questo telo... la testa mi girava come una trottola! Ad un certo punto il chirurgo se ne accorse e ci furono momenti d'ilarità nella sala.

Finalmente Davide nacque. Lo avvolsero immediatamente nella coperta termica fatta d'alluminio per non fargli perdere calore e insieme ai dottori del reparto di neonatologia facemmo le corse per i corridoi infiniti del Gemelli per giungere il più rapidamente possibile in reparto.

Mentre correvo lungo questi corridoi, mi vedevo con tutta la tenuta da sala chirurgica e non capivo cosa stavo facendo, vedevo la preoccupazione dei dottori che correvano, che monitoravano, che parlavano tra di loro e con il telefono interno per avvisare che stavamo arrivando. Vedevo la loro preoccupazione e mi chiedevo se dovevo essere felice o fermarmi e dire basta. Non sapevo se gioire per questa nascita o maledirla, poiché la gravidanza ha accelerato il decorso del tumore, ma d'altronde se non c'era questa gravidanza mai e poi mai ci saremmo accorti di quella massa... mille dubbi, e poi tutto insieme il rimorso che ti dice: «Ahò, ma che cosa stai pensando? È tuo figlio...».

Sì, mio figlio. Ma io vedevo una coperta in alluminio, ci vedevo dentro una «cosa» piccolissima, ma... siete certi che sia mio figlio?

Arrivammo al reparto, mi lasciarono fuori, tutti i parenti intanto che corrono per i corridoi per darmi notizie che l'intervento intanto era finito, di non preoccuparmi...

Le pacche sulla spalla, il darmi gli auguri a bocca stretta... e che dici a un uomo che sta vivendo quel momento?

Auguri papà!

Auguri? Di che? Auguri che mio figlio è avvolto dentro un foglio di carta stagnola e pesa 950 grammi e non sappiamo se ha sofferto per la respirazione poiché i polmoni non erano completamente formati e il cervello avrebbe potuto avere danni irreversibili?

Auguri papà!

Auguri perché tua moglie ha superato l'operazione del parto cesareo ma, già che c'erano, hanno dato un'occhiata al fegato e hanno visto che per il momento non c'era ancora nessuna metastasi?

Auguri papà!

La sera, verso le 23,00 mi fecero entrare in reparto. Mancava poco che mi dovetti fare una doccia per le precauzioni che presero, ero più sterile io d'una garza appena aperta.

Mi chiesero: «Lo vuole prendere in braccio?».

«No!», il mio cuore diceva: «No, Stefano lascialo perdere, non toccarlo perché, se non lo tocchi, è meno doloroso se poi lo perdi. Stefano, se non lo tocchi soffri di meno...».

«Sa», mi dicevano, «gli fa bene, i neonati sentono l'affetto, vale più una carezza che cento farmaci... e poi sua moglie pensi, è già qua fuori e vuole vedere che lei lo prende in braccio».

Ecco, lei è stata operata stamattina ed è già qui e io mi faccio questi problemi?

Ma io devo essere forte...

Volevo urlare che non volevo, che avrei sofferto di più, che mi bastava sapere che stavo perdendo mia moglie e non volevo soffrire anche per mio figlio. Mi hanno messo una coperta in mano, messa in un modo che formasse quasi una culla, e poi mi hanno messo qualcosa dentro questa coperta.

Avete idea delle dimensioni d'un bambino di 950 grammi? Sapete, è tutto formato!

Lo so, è normale che sia tutto formato, ma in quel momento fu per me una sorpresa. Era così piccolo! Aveva due braccine che erano un mio dito indice, i piedini larghi quanto il mio pollice. E poi il peso: nove etti neppure li senti.

Non sentivo d'aver nulla tra le braccia, mai e poi mai pensavo d'aver mio figlio in braccio. Ma poi abbassai gli occhi e il mio sguardo incontrò il suo.

Mi vergognai d'aver pensato a tutto quello di prima. Il suo sguardo era quello d'un lottatore, che già nella pancia aveva dovuto e saputo tirare fuori i denti e combattere. Sapevo che quell'esserino piccolo, che tenevo completamente nel palmo della mia mano, era mio figlio e che stava combattendo giorno per giorno, ora per ora, istante per istante per sopravvivere.

Che diritto avevo io allora ad avere paura? Che diritto avevo per non volerlo prendere in braccio?

In quell'istante s'era trasformato da un conglomerato di cellule con forma umana a mio figlio! Che cosa meravigliosa che è la mente. Ti trasforma, ti dà la forza dove pensi che non esiste più neppure un briciolo.

Come mai neppure per un istante pensai a Dio? Eppure era sicuramente Lui che stava preparando tutto, era sicuramente Lui che stava organizzando e pianificando ogni cosa per il mio incontro con Lui.

Tutte quelle che allora assorbivo come coincidenze, ora m'accorgo che non era altro che lo svolgimento d'un piano meraviglioso.

Ma prima dovevo abbattere quell'«io» che veniva dopo la «D» e che mi faceva sentire indispensabile e al centro di tutto quello che succedeva.

Chiaramente non fu possibile allattarlo naturalmente, Assunta doveva iniziare subito dei cicli di chemioterapia e gli rimandarono indietro il latte. Che bello che fu vedere la gara di solidarietà che si venne a creare fra tutte le mamme che c'erano in reparto.

Le infermiere, di nascosto, mi dissero che molte puerpere chiedevano se potevano dare il loro latte a Davide. Notarono che solo chi aveva avuto il primo figlio non s'era fatta mai avanti. Ma si può capire... il tuo latte è per tuo figlio.

## Il Calvario

Mentre il piccolo cresceva, mia moglie cominciava il travaglio delle chemio, degli esami, delle visite, degli stregoni, dei maghi, delle speranze, delle illusioni, delle delusioni, delle risposte, delle interpretazioni: «Ma il dottore ha detto così... che voleva dire?». «Ma hai visto quel mago quanta saliva buttava fuori mentre ti toglieva il malocchio?». «Sai cara, stanotte ho fatto un sogno che...».

E in casa non c'era più intimità. Ma perché tutti pensano che casa d'un malato deve essere sempre piena? E ritrovavamo persone che non vedevamo da anni, che venivano con quello sguardo curioso, rapaci, di vedere la poverina... e che ti toglievano qualsiasi forma d'intimità, che t'aprono gli armadi per prendere un cuscino in più, che frugano nei cassetti con curiosità per cercare un fazzoletto pulito per lei... Ma perché non capiscono che una casa con un malato è una casa normale! L'aiuto deve essere quello che richiediamo noi, non quello che vogliono gli altri!

Scusatemi per questo sfogo e non datemi dell'egoista. A mia moglie non gli ho fatto mancare nulla. Il sorriso non è mai sparito dalle mie labbra, la forza non mi è mai venuta meno, una lacrima non è mai scivolata sulle mie guance.

Mia moglie visse per altri quattro anni dalla nascita di Davide. Avevamo visto come i soldi possono fare la differenza. Avevo pagato sei milioni di lire per il primo ciclo di chemioterapia con un prodotto sperimentale. Avevo speso per due anni 381.000 lire al giorno per la «cura Di Bella». Non chiedetemi come ho fatto. Non ho più una casa e ho ricevuto tanto aiuto da brave persone.

E il Signore? Non lo conoscevo e il modo in cui ho affrontato questa storia è evidente. Il solo aiuto che ho cercato è stato in me stesso e negli idoli. La forza dovevo cercarla solo in me stesso... Che macigno che avevo!

Che differenza nell'affrontare le cose con il Signore. Me ne accorsi quando scoprimmo il tumore al cervello di Davide. Ma questa è un'altra storia che dopo racconterò

## L'incubo ritorna

“... Sai Stefano, oggi Davide ha fatto una cosa strana...”

Quante volte mi sono tornate in mente queste nove parole. La trasformazione della propria vita passa a volte per delle frasi innocenti, semplici.

Il Signore, attraverso il profeta Isaia ha detto: “... *Ecco, io ti ho voluto affinare, ma senza ottenere argento; ti ho provato nel crogiuolo dell'afflizione...*” (Is 48:10) e posso dire di aver provato sulla mia pelle il significato di questo verso.

Racconterò questo capitolo della mia vita dal punto di vista di un padre a cui diagnosticarono un tumore al cervello al proprio figlio ma che in questo ha potuto **veramente** vedere come il Signore rende giustizia a quanto detto da Paolo in Romani 8:28 “...*Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno...*”

Era passato un po' da quando mia moglie morì per un tumore al colon. Nel frattempo era successa una cosa importantissima nella mia vita, forse la più importante che possa accadere ad una persona: era l'estate del 1999 ed ad un Campo Cristiano ad Isola del Gran Sasso, prima i miei due figli e poi io, riconoscemmo Gesù Cristo come personale Salvatore.

## Il mio passato

Voglio raccontare ora però un pochino di me, perché permetterò, ne sono certo, di capire meglio ciò che ho raccontato e che racconterò.

Non è facile per me scrivere cose che ancora ho difficoltà a superare, ma il vedere quanta superficialità e incompetenza vengono evidenziate, quando si parla di cose come l'esoterismo, m'impone d'esortare chi, attratto dal «canto delle sirene», non s'accorge del suo avvicinarsi al punto da cui poi ritornare risulta, in moltissimi casi, impossibile.

Ho un rapporto personale con il Signore dal 1999, anno in cui posso dire con certezza che la mia vita ha subito un cambiamento fondamentale. Il perché sarà facilmente immaginabile da chi avrà la pazienza di continuare a seguire questo mio scritto, che in questo capitolo vuole diventare una testimonianza della pericolosità delle lusinghe di Satana.

Avevo circa quindici anni, quando mia nonna, una notte di Natale, mi trasmise uno strano «dono», quello di «sapere le cose», come diceva lei, sulle persone. A quell'età tutto viene preso ancora per gioco, ma oramai il cambiamento era in atto.

Piano piano i miei interessi verso le amicizie diventavano meno pressanti. M'accorgevo che l'isolarmi e rinchiudermi in me, stava contribuendo a crearmi un mondo in cui tutto era come desideravo. Molti a questo punto diranno: «E cosa c'è di strano in ragazzo di quindici anni?».

Lo strano è che io non ero così, ero una ragazzo estroverso e pieno di vita. La causa di questo disagio fu data chiaramente alla pubertà. Quale errore.



Verso i diciotto anni cominciai a prendere conoscenza delle mie diversità. Vivevo in una famiglia cattolica ma non praticante, comunque salda in alcuni principi. Mi davano una discreta libertà e grazie proprio a questa mancanza d'imposizione, m'avvicinai alla religione. Ma quale religione?

Non certo quella salvifica ma quella che si può leggere in alcuni scritti New Age. Erano gli anni '80 del secolo scorso e questi movimenti settari esplodevano quotidianamente.

Mi avvicinai, durante una festa, a un tavolo dove una persona leggeva i tarocchi. Come m'avvicinai, questi s'alzò e mi lasciò il posto. Io in quel momento risi, gli dissi che al limite potevo leggergli la marca delle carte, ma lui estremamente serio mi disse: «Siediti e smettiti di scherzare...». Come presi le carte in mano, tutto mi divenne chiaro.

Capii immediatamente cosa voleva dire mia nonna. Sentii pervadermi da una sensazione quasi di «potere», sapevo dire «cose» alle persone, e queste persone ne traevano grande giovamento.

Inizìò così la mia «carriera» di guaritore, raddomante, preveggenete, medium e d'ogni altra cosa mi permettesse d'interagire in modo paranormale con il mio prossimo.

Diventai membro del Lectorium Rosicrucianum, avevo un mio «maestro spirituale» e lo ero anche a mia volta, diventai «esperto» d'ermetismo, spiritismo, e tutto questo, si badi bene, lo facevo in nome di Dio! Ma quale era veramente questo Dio?

Nel frattempo ero diventato, tra le altre cose, maestro di Reiki di terzo livello, avevo le persone che aspettavano fuori casa il mio ritorno, persone a cui «facevo del bene» imponendogli le mani, facendogli pranoterapia e così via.

È interessante notare che prima d'ogni seduta pregavo (un Padre nostro e un'Avemaria) e non chiedevo mai soldi, perché facevo mio il principio secondo cui «gratis ho ricevuto e gratis dono».

E uno potrebbe dire: «Stefano, cosa c'è male in quello che hai fatto? Facevi del bene alle persone, qual era il male?».

Ero esausto, diminuiva sempre di più la mia presenza in famiglia. Le premonizioni che avevo, oramai neppure più richieste, uscivano da sé. Chi sa quanto è doloroso preannunciare a una cara amica di «controllare bene» una determinata parte del corpo, ma con la certezza che era perfettamente inutile perché oramai vedevo la sua «aurea» spegnersi?

O passare nottate a vedere armadi e attaccapanni che volavano per casa? O fare riti tutti i venerdì sera per allontanare coloro che quotidianamente evocavo?

Ero potente. Avevo il dono, tra le altre cose, di far stare meglio le persone, ma quanto mi costava? Sentivo sempre di più presenze che m'attanagliavano, mi parlavano. Le notti erano divenute oramai piene di visioni e incubi.

Nel frattempo, dopo aver perso mia moglie Assunta e, nel nome d'un Dio che evidentemente non conoscevo, la richiamavo con sedute spiritiche, pregavo gli «angeli», chiamandoli per nome, che mi mettessero in contatto con lei. E quante volte ho avuto modo di pensare che gli avessi parlato.

Tutto in nome di Dio. Conoscevo l'Apocalisse a menadito. Il libro di Daniele era fonte per me di visioni futuristiche. I misteri rosacroci per me cominciavano a non essere più tali. Alice Bailey era il mio guru.

Pregavo Dio ogni volta che dovevo imporre le mani. Sentivo la presenza di spiriti dentro le persone, li scacciavo nel nome di Dio, ma «pregando» mai con l'autorità datami ora da Gesù Cristo. Ma potevo scacciare uno spirito con la mia preghiera? Non me lo chiesi mai.

Poi un giorno ho conosciuto la verità salvifica di Cristo Gesù, ma quante lotte ancora dovevo fare, dicevo a un caro fratello, Nicola Martella, che conobbi proprio all'inizio del mio cammino spirituale.

E più gli dicevo: «Ma che male faccio a curare le persone?», e più lui mi rispondeva serenamente: «Caro Stefano, quando dici di pregare, anziché dire un Padre nostro e un' Ave maria, dì così: «“Signore, se viene da te questo dono sia fatta la tua volontà, se non viene da te toglimelo!”»».

Come potrei mai raccontare lo stato in cui mi sentii, quando feci questa preghiera con fede. Mille macigni mi si tolsero dalle spalle. È inutile dire che queste «guarigioni» sparirono, le visioni sparirono, il «dono» della preveggenza sparì e così via.

Ma fu difficile.

Difficile perché all'inizio la preghiera che dicevo era quasi «sottovoce», quasi volevo che il Signore non l'ascoltasse...

In effetti all'inizio non succedeva nulla; e io, tutto trionfo, tornavo da Nicola dicendo: «Vedi che è da Dio?». Nicola mi sorrideva e diceva: «Ma hai pregato con il cuore o solo con la bocca?».

Nel momento in cui pregai con il desiderio che tutto smettesse, in effetti ciò avvenne. Quando veramente mi pentii e mi ravvidi, perché capii i miei errori con il Signore e l'implorai che mi togliesse tutto ciò che non veniva da Lui, questo accadde!

Ma dovetti «vedere» ancora cose che prego il Signore di farmele dimenticare al più presto.

Qualcuno potrebbe chiedersi: «Ok Stefano, mi spieghi il perché di questo tuo scritto?».

Voglio avvisare. Voglio mettere in guardia. Posso dire che la mia esperienza in campo esoterico è grande e so che significa parlare con gli spiriti, so che significano le lusinghe degli spiriti, so che significa sperimentare in che modo subdolo si possono appropriare della tua mente, facendoti passare per «sacre» cose che sacre non sono. So quanto sia facile avere potere e considerazione con le lusinghe dell'avversario.

Mettere in guardia contro l'avversario, ecco cosa voglio fare. Satana tentò Gesù con l'uso storpiato della Parola.

Io curavo le persone imponendo le mani, credendo di farlo in nome di Dio ma lo facevo in realtà per mezzo di Satana.

È doloroso vedere come Satana tuttora mi lusinga, e solo grazie a una preghiera sincera e tramite l'aiuto del Signore riesco a cacciarlo via.

Esorto quindi tutti i cari fratelli che sentono d'avere dei doni, di chiedersi veramente da chi vengono. Li esorto a pregare sinceramente il Signore che glieli tolga, se non venissero da Lui.

Infatti la mia paura è che il carismaticismo estremista, che possiamo purtroppo anche vedere in alcuni ambienti evangelici, possa mascherare delle manipolazioni, chiaramente inconsapevoli, dell'avversario. Con questo lungi da me il pensare che chiunque delle persone (fratelli e no) possano essere suoi strumenti, ma sento il dovere d'esortare alla vigilanza.

Già immagino quanti diranno: «Stefano, quella è la tua esperienza; i miei sono doni che vengono dal Signore». Anch'io la pensavo così. Ricordo però ciò che Gesù disse: *«Vegliate e pregate, affinché non cadiate in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole».* Matteo 26,41

## **Torniamo a noi...**

Per farla breve, ma non lo è stata ve lo assicuro, vedendo la pace che i miei due figli avevano, figli che da poco avevano perso la loro madre, e vedendo la rabbia che invece continuavo ad avere dentro io, capivo che qualcosa “non quadrava” e quindi... dopo quindici giorni di permanenza ad Isola come collaboratore accettai il Signore anche io come personale Salvatore!

La potenza di Dio si era chiaramente manifestata attraverso gli occhi dei miei figli. Se loro avevano trovato pace capii che anche io avrei potuto trovarla! Ma “... *sappiamo che il nostro avversario, il diavolo, va attorno come un leone ruggente cercando chi possa divorare...*” (1Pi 5:8), venivo da un mondo in cui Satana era padrone, e non fu facile.

Ma come il Signore me ne fece uscire fuori ve l’ho detto. Non è tutto perché ci sono cose che vorrei dimenticare, pregherò il Signore che un giorno mi dia la forza per poter scrivere tutto.

## **Suo figlio ha un tumore al cervello**

Era passato già relativamente molto tempo da quando mia moglie Assunta era morta per un tumore al colon.

Un giorno Carmela, la sorella in cristo che il Signore mi fece conoscere e con cui sono attualmente sposato, disse: «Sai, Stefano, oggi Davide ha fatto una cosa strana...».

Quante volte mi sono tornate in mente queste poche parole. La trasformazione della propria vita passa a volte per delle frasi apparentemente innocenti, semplici.

Da lì sembrò che cominciasse un mio secondo calvario...

## Un po' di retrospettiva

Voglio raccontare brevemente come andò il mio accettare Cristo come personale Salvatore perché ritengo che sia parte integrante di tutta la storia; e ciò proprio per evidenziare la «fantasia» che il Signore a volte adopera per far svolgere il suo piano.

Tutto ebbe inizio quando la maestra d'asilo di Davide, che era una credente della chiesa Berea di Roma, in via Britannia, mi chiese se poteva portarsi i due ragazzi, Pietro e Davide, a un campeggio estivo.

Nella condizione di vedovo in cui stavo, ero consapevole che non potevo offrire granché ai ragazzi come vacanze estive; quindi accettai, sebbene un pochino riluttante.

Dopo due settimane m'arriva una telefonata tutta eccitata dei ragazzi che mi dicevano: «Sai papà abbiamo pregato (!) e abbiamo accettato Gesù nel cuore».

Il venerdì pomeriggio successivo arrivai al campo come un bufalo imbizzarrito, meditando denunce per plagio di minori e chissà quant'altro. Chiesi di parlare subito con il direttore (a quel tempo era Stefano Standridge) che, dopo aver ascoltato tutto quello che avevo da dire e con tutta la veemenza che avevo, con uno sguardo sornione mi disse: «Guarda Stefano, fermati come nostro ospite questo fine settimana, anzi visto che hai iniziato le ferie, fermati anche tutta la settimana. Se pensi che sia un plagio quello che abbiamo fatto, saprai sicuramente proteggere i tuoi figli, tanto dormiranno con te in camera e potrai averli così sempre sotto il tuo sguardo». La cosa mi turbò non poco.



Provenivo da una realtà esoterica molto radicata in me, e solo lo stare in certi ambienti mi metteva disagio, ma mi sono detto, sprezzante: «Cosa potranno mai fare a uno come me?». In tale periodo la pace che i miei due figli avevano (ricordo che avevano perso la loro madre da non molto tempo) era evidente e mi resi conto invece della rabbia che io continuavo ad avere dentro; capivo che qualcosa «non quadrava».

Dopo una non lunga permanenza a Isola del Gran Sasso (un campo cristiano) come collaboratore, accettai il Signore anch'io come personale Salvatore! La potenza di Dio s'era chiaramente manifestata attraverso gli occhi dei miei figli.

Se loro avevano trovato pace, capii che anch'io avrei potuto trovarla! Tuttavia non fu facile, poiché venivo da un mondo in cui Satana era padrone.

Come ho già detto è scritto: *«Sappiamo che il nostro avversario, il diavolo, va attorno come un leone ruggente cercando chi possa divorare»* (1 Pietro 5,8), grazie a Dio Egli mi fece uscire dalle sue grinfie.

## **Tornando a Davide e al suo problema**

Carmela è una splendida credente, che il Signore mi fece conoscere proprio a Isola del Gran Sasso (!).

Ha avuto l'amore, la forza e il coraggio di sposare un uomo con due bambini, che si trovavano in una età molto difficile, con la consapevolezza che mai e poi mai l'avrebbero considerata come «madre», ma anzi, forse come un'intrusa.

Avevo ricordato quello che un giorno lei mi disse: «Sai, Stefano, oggi Davide ha fatto una cosa strana...».

«Cosa?», le chiesi. «Mentre parlavo con lui», mi disse lei, «a un certo punto s'era come «bloccato» per circa 10 secondi; niente di straordinario, ma sai, non l'aveva mai fatto...». «Sarà stanchezza», dissi io.

Tuttavia il campanello era oramai suonato. Un genitore sa, in qualche modo, cosa non va in suo figlio e intuisce se i sintomi, che ha, sono stupidaggini oppure no.

Inoltre, avendo un background mistico-esoterico, certe cose le «sentivo» appena si sviluppavano. A quel tempo frequentava la stessa comunità una neurologa credente in Cristo, Egle Paolucci.

Sono certo che era stata mandata dal Signore tra noi anche perché fosse utile in questa storia! In effetti veniva da tutt'altra zona di Roma; e dopo poco la soluzione della storia è andata a lavorare in un'altra città...

Parlai con Egle delle sensazioni che avevamo, e lei disse subito: «Facciamogli un EEG» (elettroencefalogramma, un esame che permette di vedere, tra le altre cose, i sintomi di problemi neurologici). In quel tempo Egle lavorava al policlinico di Tor Vergata. Lei si prodigò perché potessimo ottenere l'esame in tempi brevi.

Fatto l'esame, mi dissero: «Il risultato non è niente di particolare, si vedono solo delle onde “uncinate” che possono essere compatibili con l'età».

Tuttavia quel sentimento, che ha ogni genitore, non m'abbandonava.

Inoltre quel «pizzicore» particolare che m'attanagliava in passato e che con l'aiuto di Dio ero riuscito a scaraventare dentro una fossa, tornava prepotentemente a galla.

## **Il Signore inizia l'opera**

Passarono alcuni giorni, Carmela stava sempre con gli occhi aperti per fare attenzione a quelle «assenze» che si facevano sempre più frequenti.

Una sera, poiché Davide aveva qualche linea di febbre, chiamammo il nostro medico di famiglia. Tranquillizzati per l'episodio febbrile, gli sottoposi l'esame dell'EEG di Davide, così per farmi dare un suo parere.

Come si può spiegare quella morsa che ti prende allo stomaco, quando capisci che qualcuno «ha visto» qualcosa che non doveva esserci? Come si può spiegare quel senso di nausea che ti prende, quel leggero giramento di testa, quella pressione intorno alle narici e il volto che sembra scoppiarti, quando un dottore, di cui ti fidi, ti dice: «Signor Frascaro, io non perderei un minuto a far vedere Davide da uno specialista». Mi consigliò di portarlo al centro per la cura dell'epilessia del policlinico Umberto I.

Ora noi tutti leggiamo purtroppo quotidianamente lo sfascio della sanità pubblica italiana. Ma vi posso assicurare che non è tutta così. Presi un appuntamento con la dottoressa Giallonardo.

Inutile dire come il Signore mise la sua mano anche qui: telefonicamente il primo appuntamento disponibile era per circa due mesi dopo ma, guarda caso, dopo tre giorni si liberò un posto...

La dottoressa Giallonardo prese subito a cuore Davide. Si commosse udendo come Davide aveva cominciato la sua lotta con la vita già da dentro l'utero. Si commosse pure di fronte alla sua testimonianza su Gesù.

Si commosse infine quando, cercando di farsi dire da Davide i sintomi che aveva quando aveva quelle «assenze», lui gli diceva: «Sento come una mano sullo stomaco che mi preme e una voce che mi dice: “Sei cattivo, sei cattivo”».

Poi vedo sempre delle persone intorno a me, ma io so che non esistono e non ci faccio più caso...». La dottoressa fissò in tempi celerissimi una risonanza magnetica nucleare. La sua paura era che il cervello, al momento della nascita, avesse sofferto per mancanza d'ossigeno. Lei mi disse: «Signor Frascaro, Davide probabilmente soffre d'epilessia, esistono farmaci che permettono di condurre una vita quasi normale, aspettiamo l'esame e poi vediamo che fare».

Come riuscire a guardare il volto di tuo figlio di 9 anni, dopo che hai sentito una cosa del genere? In macchina, mentre si tornava a casa, mi tornavano in mente le sue parole: «Sento queste voci... vedo quelle persone...». Cercando di sdrammatizzare, chiesi a Davide se quelle persone, che gli stavano intorno, s'erano messe le cinture di sicurezza; e poi che era fortunato perché così aveva sempre qualcuno con cui parlare e che non sarebbe stato mai solo... Davide mi sorrise con quel suo faccino e mi disse: «E dai, papà...».

Il cuore mi si chiuse. La rabbia salì dallo stomaco fino al cervello, l'ira m'avvolse dandomi quella finta certezza d'aver finalmente qualcuno su cui sfogare tutta la mia rabbia.

La mattina successiva chiamai Giuseppe Martelli, il pastore della chiesa che frequentavo e che frequento, e per sfogarmi urlai a lui tutta la mia rabbia!

Gli urlai di dirmi il motivo, il perché di questo, e gli dissi che avevo chiesto al Signore di non toccarmi mai i miei figli e di darmi sempre la possibilità di dar loro da mangiare!

Quanto ero giovane e immaturo nella fede! Quando ripenso a ciò che il povero Giuseppe ha dovuto ascoltare, divento ancora rosso di vergogna.

E quanto amore metteva nelle risposte che mi dava. Io però chiedevo al Signore di scendere a patti! Gli gridavo: «Signore, noi siamo tuoi, tu però...». Quanto era grande la presunzione e quanto era grande l'orgoglio, ancora non avevo capito che non dovevo più essere soltanto io a badare ai miei figli, ma che adesso essi invece erano i suoi! Non realizzavo ancora che, se io amavo i miei figli, Lui li amava ancor di più perché morì, duemila anni fa, anche per Davide, per Pietro, per me...

E in che modo il Signore me lo fece capire! Egli vede dentro i nostri cuori, ci vede come un artista vede un blocco di marmo grezzo, ma Lui sa già cosa c'è dentro quel blocco. Sa solo che dovrà togliere tutto l'involucro che lo occlude per far uscire fuori l'uomo che è al suo interno, quell'uomo che Egli ha creato a sua immagine, ma di cui è consapevole degli sbagli che l'essere umano può commettere.

Tuttavia fu doloroso far cadere dal blocco della mia vita le parti inutili. Togliermi di dosso tutte le mie convinzioni è costato dolore. Il Signore ci vuole puri come l'oro zecchino, ma per arrivare a questa purezza, ci fa passare per un crogiuolo ardente.

Quanto ho gridato al Signore! Leggevo e rileggevo il Salmo 6, gridavo al Signore tutto il mio dolore. Solo dopo mi sono accorto che ero semplicemente io che avevo chiuse le mie orecchie, che stavo aspettando risposte che il Signore cercava di darmi ma io non sentivo, semplicemente perché il mio orgoglio non voleva ammettere che Lui già sapeva tutto.

«Caro fratello», mi dicevano, «sappi che “tutto coopera al bene di quelli che amano Dio”»; oppure: «Dio trasforma il male in bene». Quante parole mi venivano dette, parole che avevo cominciato a leggere e a cui **dovevo** cominciare a credere. E quante volte sentii dire: «Stiamo pregando per te».

Non giudicatemi male. Mi ero convertito da circa sei mesi, avevo già affrontato prove e mi trovavo di fronte al momento di decidere se affidare mio figlio a Dio o agli uomini. Avevo fatto lo sbaglio di pensare che ora, essendo del Signore, tutto sarebbe andato bene. Poi mi accorsi però che mai e poi mai Gesù mi ha fatto questa promessa. Egli mi ha detto anzi che ognuno deve portare la propria croce, ma che Lui ci aiuterà a sollevarla e che lenirà le ferite della nostra schiena, quando essa sarà piagata e dolorante.

## Arriva il giorno dell'esame

Mi chiedo perché non dicano quanto rumore fa la macchina della risonanza! Chiesi d'essere accanto a Davide, mentre faceva l'esame. Quando infilarono nel dorso della sua mano l'ago, per infondere il mezzo di contrasto, quell'ago stava entrando anche dentro la mia carne. «Dai, Davide, che adesso entri nell'astronave...», gli dissi mentre veniva adagiato su quel lettino che piano, piano lo portava all'interno dell'anello dispensatore di sentenze. «Dai, Davide, che sembra l'astronave di Star Trek», dicevo a mio figlio. «Dai, Davide, che gli facciamo vedere noi ai Klingom».

Intanto pregavo dentro di me: «Signore, tu sei qui, vero? Signore, tu stai mettendo a punto le macchine, vero? Tu farai sì che il mezzo di contrasto non sia poi così doloroso e che non debba ripeterla, vero? Signore, ti ricordi che Davide è tuo?».

E poi arrivò tutto assieme il frastuono.

Era un rumore sgradevole, sembrava un'oca che starnazzava e cambiava spesso frequenza. Era un rumore sgradevole quanto le risposte che in alcuni casi dava e che stava per dare anche a noi. E poi era un esame lungo. Ogni volta che il rumore ricominciava, vedevo il corpicino di Davide che sussultava per lo spavento.

«O Signore, quando finisce?».

Volevo veramente però che finisse e arrivasse il responso? E sì, perché fino a quel momento, fino alla sentenza, potevo ancora sperare. Ancora non affidavo a Dio le mie paure. Sono certo però che Dio mi stava capendo in quel momento.



Avevo paura per mio figlio, per la carne della mia carne. Ero come una lupa rabbiosa intorno ai suoi cuccioli... «Signore, tu non vuoi riprendertelo, vero?», chiedevo sommessamente, dentro di me al Signore mentre rivestivo Davide, mentre l'infermiere gli toglieva l'agocannula dalla mano, e specialmente mentre con la coda dell'occhio vedevo che troppi medici stavano arrivando e guardando le lastre.

## La sentenza

«Suo figlio purtroppo ha un Ganglioglioma. È una calcificazione della materia grigia localizzata in un'area dell'encefalo destro. È molto vicina all'ippocampo...», mi disse il medico.

«Sì, dottore, ho capito, ma che cosa è?!?», gli chiesi. «È un tumore, signor Frascaro».

«No, no, no, non di nuovo Signore, non nuovamente e non con Davide. Che c'entra lui? E no, Signore, è stato proprio lui ad accettarti per primo...», dicevo a Dio, mentre piano, piano scivolavo giù con la schiena appoggiata al muro, con le lacrime che uscivano, per la prima volta dopo tanti, tanti anni, dai miei occhi.

Rimasi sorpreso del sapore che avevano le lacrime. Per mia moglie Assunta non era potuta mai uscire una lacrima, mai potei rigare la guancia con il lamento dell'anima. E ora, finalmente, piangevo. Ora, finalmente, ero crollato. Finalmente il Signore, adesso lo posso dire, aveva trovato il modo di spezzare il mio orgoglio, la mia presunzione di essere il centro nel mondo che mi circondava.

Le lacrime cadevano e io le assaporavo una per una, erano fresche come fresche erano quelle parole che, per la prima volta, mi venivano in mente da sole: «*Non temere, io sarò con te! Perché tu sei prezioso ai miei occhi, sei stimato e io t'amo, io do degli uomini al tuo posto, e dei popoli in cambio della tua vita....*».

«Che sono mai queste parole?», mi dicevo, «In che libro e capitolo le ho lette? Mamma mia questa memoria...».

Mi sono tirato su, m'asciugai gli occhi e m'accorsi che i medici non riuscivano a guardarmi in viso (era noto a tutti il percorso medico di Davide).

Un'altra volta quel sentimento di pietà che ti circonda, pensai. M'accorsi però che tutto questo stava girando a un «ritmo» diverso. Uscii fuori e vidi Carmela.

Da uno sguardo lei capì tutto. Come fanno le persone che t'amano a leggerti così dentro? Come fanno, con uno sguardo, ad avere già capito tutto e a sapere già anche ciò che devono dirti? So solo che mi disse l'unica cosa, che poteva dirmi, e adesso so che lo Spirito Santo la guidò in ogni sua parola: «Stefano, ti ricordi ciò che abbiamo scritto sulle nostre partecipazioni di nozze...?». «No», risposi io.

E mi citò Geremia 29,11: «... *Infatti io so i pensieri che medito per voi, dice il Signore, pensieri di pace e non di male, per darvi un avvenire e una speranza*».

Che avrei potuto dire di fronte a queste parole, che mi ricordavano tutto l'amore che il Signore ha per noi? Che strana calma che avevo. E che differenza tra come affrontavo la paura prima dell'esame, quando chiamai il caro fratello Giuseppe, e come avevo affrontato lo scoramento dopo la risposta.

Sì, lo scoramento c'era stato, ma fu subito sopraffatto da questa «calma» interna. Lentamente mi stavo rendendo conto che non ero più io che dovevo portare, per amore, il peso della malattia di Davide, ma che c'era Qualcuno che lo portava al posto mio, c'era Qualcuno che amava Davide ancor di più di quanto lo amassi io.

Sentivo la serenità dentro al mio cuore. Non credete che sia un esaltato. Chi non prova questa sensazione di pace e di serenità, non può capirla. Sapevo che non ero solo a combattere, sapevo che non dovevo usare le mie di forze, perché erano assolutamente insufficienti, ma Qualcuno era accanto a me. Dio, soprattutto, era accanto a Davide.

Per un periodo il ragazzo prese dei farmaci, anche perché oramai le crisi erano troppo frequenti, dieci, dodici al giorno. Gli davamo il Tegredol, e poi il Depakim. Poverino, la mattina era completamente stordito. Avete presente un ubriaco che balbetta, che farfuglia le cose? Così era lui. A scuola s'addormentava, non era reattivo, era sveglio ma assente. «Così non può andare», dissi a Carmela.

## La potenza della preghiera

La chiesa intanto pregava. Per la prima volta avevo richiesto delle preghiere. Che cosa strana, e quanto mi costò chiederle.

Che significa mai, mi chiedevo dentro di me, chiedere preghiere?! Quando però fui invitato a esporre all'assemblea della chiesa il problema, e di poter pregare per Davide, tutto mi fu chiaro.

Sentire persone che conoscevo da così poco, o che non conoscevo neppure, elevare preghiere a Dio per la salute di Davide, oppure per la mia e nostra forza mi colpì. Pregavano anche che il Signore mi desse la forza per affrontare questa prova!

Perché mi sentii immediatamente bene? Perché potei guardare in faccia ai fratelli e non vedere sguardi di commiserazione, ma finalmente di speranza, di certezza nella vittoria in Gesù? Che differenza dalla storia con mia moglie e come mi gustavo quei momenti, ero arrivato alla consapevolezza che in quella battaglia non ero solo.

La chiesa locale, la chiesa universale pregava per mio figlio, per me, per la mia famiglia. Di cosa potevo temere? Mi s'aprì il cuore, mi scesero quelle scaglie che ancora avevo davanti ai miei occhi e non mi permettevano di vedere veramente la luce che c'era intorno ai miei fratelli, che non mi permetteva di vedere lo splendore riflesso della gloria di Gesù che era in ognuno di loro, e di conseguenza capii che di quella luce risplendevo pure io. Mi resi conto, solo allora, che finora non avevo visto tutto ciò per via del fango del peccato, che avevo ancora addosso e che mi copriva pure gli occhi, mi resi conto che il sangue di Gesù aveva lavato quel fango, finalmente, anche dal mio volto e mi permetteva di vedere, per la prima volta, con gli occhi d'un credente.

## L'alternativa

«Così non può andare avanti», dissi a Carmela dopo aver visto Davide appoggiare la testa sul tavolo e addormentarsi. Ritornammo dalla dottoressa Giallonardo chiedendole un'alternativa. E lei ce la diede.

Ma che alternativa, caspita. «Possiamo provare a operarlo», ci disse: «Gli eliminiamo la calcificazione. Certo, è vicino all'ippocampo... potrebbe avere dei problemi di dislocazione delle cose nello spazio e nel tempo. Potrebbe avere problemi con la memoria a breve termine».

«Dottoressa, ho capito, mi spieghi bene adesso!», le risposi. E lei mi spiegò: «Dovremo rompere la scatola cranica, dovremo arrivare alla parete occipitale destra, dovremo arrivare alla base dell'ippocampo, dove risiede questo tumore, e asportarlo. Il rischio è che la massa tumorale non si distingue benissimo dalla materia sana, quindi c'è il rischio di togliere troppo o troppo poco.

E poi potrebbe rimanere un vegetale, potrebbe non avere più memoria a breve termine, potrebbe non avere più il senso dell'equilibrio, potrebbe.... potrebbe... potrebbe... C'è però un Centro che è all'avanguardia in Europa, a Pozzilli, vicino a Isernia, la Neuromed, se volete mi posso informare per vedere i tempi dell'operazione».

La ringraziammo, dicendole che l'avremmo richiamata a breve. Per tutto il percorso di ritorno a casa io e mia moglie, rimanemmo avvolti nei propri pensieri. Non le ho mai chiesto cosa avesse pensato in quei momenti, ma conoscendo l'amore per il Signore che lei già aveva, so che avrà pregato per Davide, per Pietro e per me. Ed io forse per la prima volta mi rivolsi al Padre dicendogli semplicemente: «Signore, sia fatta la tua volontà!».

Ci prendemmo un tempo di preghiera, eravamo indecisi, ma per l'ennesima volta la «fantasia» del Signore intervenne per darci la risposta.

Dovemmo sottoporre Davide a una serie di test per vedere il grado di deficit che aveva. Come visionai il risultato d'uno d'essi, ovvero ridisegnare una immagine molto semplice che aveva visto per cinque minuti, mi diede la risposta che aspettavo. Il risultato fu un caos di linee e punti che nulla aveva a che vedere con il disegno originale. Davide stesso soffriva alla vista del risultato e per come stava, e il Signore m'aveva fatto vedere come egli stesso, Davide, vedeva il suo malessere, la sua sofferenza, con un accozzaglia di righe e sgorbi disegnate su un foglio che stava rappresentando la sua vita futura.

## L'operazione

Arrivammo a Pozzilli una mattina d'inverno. M'ero fatto prestare la macchina da un mio amico. Nel frattempo avevo perso il lavoro e quello, che avevo trovato, andava male. Quando ci ripensavo, ridevo alla pretesa del patto che avevo imposto a Dio, ovvero di non toccarmi i figli e dargli sempre la possibilità di mangiare.

Il Signore sa quali macigni deve togliere prima dal blocco di pietra, affinché poi possa lavorare con uno scalpellino...

La Neuromed è una struttura meravigliosa, una di quelle che vedi solo nei telefilm americani, pareti tirate a lucido, personale gentilissimo, attrezzatura d'avanguardia... ma c'era un piccolo neo: non aveva il reparto pediatria!

Il Signore però ci circonda d'angeli, che possono manifestarsi anche attraverso suor Mary, una suora che dopo la storia di Davide fu allontanata dal vescovo perché cominciava ad aver dubbi sul suo essere suora e perché vedeva invece l'amore di Dio che si manifestava attraverso le persone che ci gravitavano intorno. Oppure attraverso il personale tutto del reparto, che con amore accolsero Davide come un figlio d'ognuna e ognuno di loro.

Poiché non c'era un'accoglienza per i genitori, ci diedero una suite, con salotto, bagno, ecc.

Sorrisi pensando al fatto che non avevo neppure chiesto al Signore a provvedere alla nostra permanenza in ospedale, e Lui invece aveva già predisposto tutte le cose.

Si, Carmela avrebbe potuto dormire su una sdraio; ma il recupero, ci dissero, poteva essere molto lungo. Così il Signore ci rese la permanenza molto più... comoda!



Solo una sera, quella dell'operazione, poiché Davide doveva rimanere in rianimazione, potevamo avere dei problemi per il pernottamento, ma ottenemmo da suor Mary il permesso di dormire in un appartamento tenuto dal suo ordine monastico.

Arrivò il giorno dell'operazione. Non sto a riportare tutti gli esami che gli fecero, tutto quello che dovette fare, gli accertamenti, ecc.

Quanto pregammo, e quanti stavano pregando! Sapevamo che s'era attivato un tam tam di preghiere. Posso dire che tutte le preghiere arrivarono a destinazione! Che pace che avevamo. Sapevamo che il Maestro era all'opera e che stava guidando ogni cosa.

Le mani dei medici venivano mosse dal Signore. Mi chiesi come avrei potuto reagire se qualcosa fosse andato male, ma questo dubbio, chissà perché, da me sparì subito. Ero certo che il nome del Signore sarebbe stato glorificato a gran voce proprio a causa di quest'operazione!

Stavamo oramai attendendo da circa un'ora quando sentii del trambusto uscire dalla sala operatoria. Sentii addirittura il rumore d'una sega elettrica! «Stranamente» non mi preoccupai.

Fermai un infermiere che in quel momento usciva tutto trafelato e gli chiesi cosa stava succedendo; candidamente mi rispose che poiché non c'era un reparto pediatrico non aveva le stecche in legno necessarie a bloccare il braccio di Davide per inserire le flebo, e che quindi avevano preso un pezzo di battiscopa, l'avevano modellato, bendato con garza sterile e adattato al braccino suo!

In quel momento ebbi la certezza che c'erano angeli intorno a mio figlio, e che lo stavano proteggendo da ogni cosa. L'operazione durò undici ore. Furono undici ore di preghiere serene e di letture edificanti.

Mentre stavo sdraiato sulle panchine fuori della sala operatoria, alle 21,15 venne suor Mary che con un sorriso mi disse: «Ma lo volete vedere Davide...?».

In un attimo ci alzammo. Ci fecero entrare in sala rianimazione uno per volta. Entrai per primo e lo vidi, lo vidi piccolissimo in un letto enorme... con una fasciatura intorno alla testa, che era l'unico segno visibile della lotta che i medici avevano affrontato contro il tumore, lo vidi bianco e freddissimo perché avevano dovuto abbassare la temperatura corporea fino al 28-29 gradi per limitare il flusso sanguigno al cervello.

Lo immaginai avvolto dai teli chirurgici, mentre gli venivano poste delle domande durante l'operazione, perché dovevano vedere cosa toccavano, aiutati da una risonanza di centramento e da una proiezione tridimensionale del cervello che li aiutava ad andare non oltre il tumore.

Ma bastò che aprì gli occhi per un momento per farmi provare la gioia più grande! Dio mio e mio Dio, esclamai, grazie!

Era lì, era freddo, era ferito, ma era vivo. Ora toccava solo verificare i danni causati dall'operazione.

## La convalescenza

La prassi era che doveva stare una settimana in rianimazione. Dopo un giorno, Davide disse agli infermieri: «Ma guardate che se non fate entrare i miei genitori, io chiamo i carabinieri»; ed essi verificarono che non c'era motivo della sua permanenza presso la rianimazione.

Nessuno dei medici si spiegò come Davide poté uscire così presto dalla sala rianimazione, dopo una operazione così importante. Noi dicevamo loro: «Sì, vedete, voi gli date le medicine, ma Davide il Medico per eccellenza ce l'ha nel cuore, ed è quel Gesù che lui ha accettato dentro di sé!». S'allontanavano, scuotendo la testa, ma ancora dubbiosi sulle straordinarie capacità di ripresa di Davide.

Cominciarono i primi test e, a parte un pochino di mal di testa, Davide non accusava nessun tipo di danno dovuto all'operazione! I medici entravano, facevano i test e uscivano con dei scuotendo la testa pieni di stupore! Cosa ci poteva oramai stupire? Sapevo che avrei gridato gloria al nome di Gesù e così feci! Non c'è stato nulla di «normale» nel decorso postoperatorio di Davide. Dopo due giorni s'alzava dal letto, mangiava come un leone, era il nostro Davide di sempre.

Il giorno che ci dissero che potevamo tornare a casa, nevicò.

Quella neve copriva con il suo manto candido tutto quello che avevamo intorno. Allo stesso modo l'amore di Gesù, con il suo manto, ci aveva accolto tra le sue braccia. In silenzio, come cade la neve, in silenzio, come l'amore di Gesù penetra nei nostri cuori.

Il Signore aveva operato un miracolo. Davide non ebbe più bisogno d'alcun farmaco. Si riprese in tempi rapidissimi, aveva quasi un quarto di materia grigia in meno, ma non aveva alcun problema. Il Signore m'aveva fatto capire come dovevo abbandonare tutto il mio egocentrismo e affidarmi del tutto e per tutto a Lui. Mi aveva fatto capire che è in Lui che potevo trovare la forza, una forza invincibile e infinita, come infinito è l'amore che Lui prova per noi.

## L'ultimo insegnamento

Un'ultima lezione su tutta questa storia il Signore me la diede dopo quasi un anno.

Vennero in chiesa come ospite una coppia d'anziani dalla Svizzera. Alla fine del culto vennero vicino a me e mi chiesero: «Lei è il papà di Davide?». «Sì», gli risposi. «E come sta adesso?». «Bene», gli dissi, «grazie, ma perché me lo chiedete?». «Perché, quasi un anno fa», mi raccontarono, «ci arrivò una lettera dalla sorella Hanna (una cara sorella della chiesa che frequento), che ci raccontava la storia di Davide, e ci chiedeva preghiere per l'operazione. Ora, non abbiamo più avuto notizie e solo oggi abbiamo capito che è in questa chiesa che sta Davide. Noi preghiamo ancora per lui tutti i giorni, e volevamo sapere come sta!».

Mi scesero delle lacrime di gioia, d'amore, di gratitudine! Ecco la chiesa che ci ha lasciato Cristo! Questa coppia d'anziani stava ancora pregando per Davide perché non avevano più ricevuto sue notizie! Erano stati fedeli per tutto questo tempo come Cristo è fedele alla sua chiesa!

Chiamai Davide, lo presentai loro e grandi lodi vennero elevate al Signore! Davide adesso, grazie a Dio, ha quattordici anni e sta bene. Non ha riportato alcun deficit. Va a scuola regolarmente. Come un qualsiasi ragazzo della sua età è sbadato, si dimentica le cose e ci «prova», quando si dimentica qualcosa, appunto come un qualsiasi ragazzo della sua età.

## Epilogo

Dopo due anni dall'operazione si ripresentò un problema: al controllo una nuova "macchia" ci fece preoccupare, ma eravamo consapevoli che il Signore era già intervenuto nella nostra e nella sua di vita. Quindi di che preoccuparsi? Certo, l'apprensione umana era forte, ma eravamo consapevoli che Lui aveva sicuramente in mano la situazione.

E infatti, il giorno prima del nuovo, inevitabile per i medici, intervento, mentre si faceva la risonanza di centraggio per l'operazione, videro che non c'era più nessuna "macchia". Chiarisco subito che non era un edema quello che avevano visto all'inizio, era una formazione che s'era riaffacciata.

La risonanza fatta a Roma il mese prima lo evidenziava, quella fatta appena entrati in Neuromed lo evidenziava, quella fatta la sera prima dell'intervento no.

Era tutto finito. Ancora adesso i medici non si spiegano come sia potuto accadere; ancora adesso mi chiedono l'autorizzazione a portare gli esami ai convegni.

Noi però sappiamo per mano di Chi ciò è potuto succedere, vero?

Infatti noi «...*sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno...*» (Romani 8,28).



